



Notiziario

Luglio 2013

Università



Il Messaggero – [Arrivano dal web gli avvocati di domani](#)



Italia Oggi Sette – [Oltre 1.000 dottori](#)



Il Sole 24 Ore – [Nuova revisione in vista per i fondi delle università](#)

Lavoro



Il Fatto Quotidiano – [Disoccupazione, Unioncamere: “Nuovo peggioramento nel 2013, -250mila posti”](#)

Leggi & normative



Italia Oggi – [Sfruttamento dei giovani addio](#)

Ricerca



Corriere della Sera – [Se i ricercatori scelgono di giocare tutti all'estero](#)

Approfondimenti



La Voce – [Troppo educati per lavorare](#)

Arrivano dal web gli avvocati di domani

► Alla Sapienza è online il primo corso di laurea in Giurisprudenza

L'ESPERIMENTO

In attesa di frequentare le aule di tribunale, almeno quelle universitarie i futuri avvocati romani potranno risparmiarsela. Dal prossimo anno accademico infatti la Sapienza ha attivato il primo corso di laurea quinquennale in Legge tutto rigorosamente online. Quella di Giurisprudenza è la prima facoltà dell'università di piazzale Moro a prevedere un percorso di studi telematico, ma potrebbe non essere l'ultima. «Se l'esperimento andasse bene - spiegano dal rettorato - nei prossimi anni la modalità online potrebbe allargarsi anche ad altri insegnamenti». La notizia strizza l'occhio soprattutto agli studenti fuori sede: per agguantare la Feluca blu, il tradizionale cappello dei laureati in Legge, non ci sarà più bisogno

dei soldi di mamma e papà per trasferirsi a Roma. Per seguire le lezioni basterà accendere il computer.

LE LEZIONI

Nessuno pensi però che chi sceglie la modalità telematica avrà sconti sullo studio o sugli esami: il corso online ha le stesse materie previste per gli studenti tradizionali e anche gli esami si svolgeranno nelle sedi stabilite per tutte le matricole della facoltà. Niente verifiche via webcam insomma, bisognerà recarsi come tutti gli altri davanti alla scrivania del professore, libretto alla mano. Le novità riguardano anche le tasse, che saranno meno flessibili per chi decide di studiare davanti al pc: l'iscrizione al corso sarà di 1.600 euro all'anno più la tassa regionale, a prescindere dal reddito. Le iscrizioni sono già partite, c'è tempo entro il 9 settembre.

INTERNET

L'apertura al mondo delle lauree online fa parte della strategia della Sapienza per combattere il ver-

tiginoso calo degli immatricolati registrato negli ultimi anni, con gli iscritti passati dai 121mila del 2008 ai 107mila del 2013. E non è un caso che proprio gli atenei online siano stati gli unici a Roma ad avere registrato un incremento degli studenti, passando dai 21mila dell'anno accademico 2008-2009 ai 35mila del 2012-2013. Anche per questo tre anni fa è nata "Unitelma Sapienza", l'unica università telematica italiana sostenuta da un consorzio a maggioranza pubblica di cui fa parte anche RomaUno. E a fornire alla Sapienza la piattaforma e i tutor per il corso online di Giurisprudenza, sarà proprio Unitelma, che ha già all'attivo cinque corsi di laurea tra triennali e magistrali, di cui uno proprio in Legge: Ma il corso appena attivato a piazzale Aldo Moro può vantare una differenza sostanziale rispetto a quello dell'ateneo telematico: gli studenti avranno sul tanto agognato "pezzo di carta" la griffe ufficiale della Minerva, esattamente come i laureati tradizionali. E non è cosa da poco.

Lorenzo De Cicco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**TUTTI GLI ESAMI
SI SVOLGERANNO
IN FACOLTÀ
NON SONO PREVISTE
VERIFICHE
VIA WEBCAM**



Il legale

Il sì di Alpa «La frequenza a Legge è facoltativa»

L'INTERVISTA/1

Guido Alpa, presidente del Consiglio nazionale forense, lo dice subito: «Quella della Sapienza è una buona trovata». Il numero uno dell'organismo di rappresentanza degli avvocati, che proprio a piazzale Moro è ordinario di Diritto civile, spiega che «per chi studia Legge non c'è nessun obbligo di frequenza».

Quindi andare in aula o meno, cambia poco?

«Il contatto con il professore è una buona cosa. Ma questo aspetto non è fondamentale per il giurista. Anche tra i ragazzi che si iscrivono ai corsi normali c'è chi frequenta sempre e chi si fa vedere di rado. E nelle aule non c'è controllo sulle presenze».

Nessun vantaggio ad andare a lezione di persona?

«Il pregio della lezione frontale è che si possono fare domande. Ma anche questo problema può essere ovviato, basta creare un



«IL CONSIGLIO NAZIONALE FORENSE ORGANIZZA LEZIONI DI FORMAZIONE AL COMPUTER E FUNZIONANO»

blog per chi studia da casa». A sentirla, internet porta solo benefici...

«Senza dubbio. Come Consiglio nazionale forense da tempo organizziamo corsi di formazione online: abbiamo messo su un sistema che permette di verificare la presenza dell'utente davanti al pc. Funziona».

L.D.C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il magistrato

Il no di Sabelli «Così manca il rapporto con i docenti»

L'INTERVISTA/2

Secondo Rodolfo Sabelli, presidente dell'Associazione nazionale magistrati, «la formazione universitaria non può prescindere dal rapporto con il professore, a maggior ragione se si affronta una materia come Giurisprudenza».

La possibilità di studiare Legge su internet non la convince, quindi?

«Non conosco nel merito la proposta della Sapienza, ma qualche dubbio sullo studio online ce l'ho. Il web è diventato ormai uno strumento irrinunciabile ma bisogna capire se questo tipo di formazione telematica riesce a garantire un effettivo apprendimento».

Meglio l'università vecchia maniera?

«Io mi sono formato con il contatto diretto con i professori e credo che questa sia la via migliore. Capisco ovviamente che stiamo andando verso una realtà fatta di strumenti informatici e questo aspetto è positivo. Ma il rapporto tra docente e studente è ancora fonda-



«MI PREOCCUPA LA QUALITÀ DI QUESTI TITOLI DI STUDIO, TEMO UN DETERIORAMENTO DELL'APPRENDIMENTO»

mentale». Che idea si è fatto sulle lauree online in generale?

«Mi preoccupa la qualità di questi titoli di studio. Il rischio è che mancando un rapporto diretto, possa esserci un deterioramento dell'apprendimento. Spero che la Sapienza, che ha una tradizione autorevole, si sia posta questi problemi».

L.D.C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bando per il prossimo triennio in 75 corsi di laurea

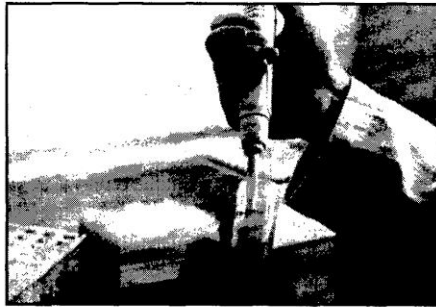
Oltre 1.000 dottori

Li cerca La Sapienza di Roma

Pagina a cura
di **FILIPPO GROSSI**

Oltre mille nuovi dottorati di ricerca all'università La Sapienza di Roma. L'università romana ha infatti istituito 1006 posti di dottore di ricerca per il prossimo triennio riguardanti 75 corsi di laurea. Il nuovo bando pubblico, che fa riferimento al 29° ciclo dei dottorati di ricerca e che scadrà il prossimo 29 luglio 2013, prevede l'ammissione di oltre mille nuovi dottori di ricerca attraverso pubblici concorsi per esami che permetteranno ai vincitori di accedere ai corsi di dottorato di ricerca, 75 nel prossimo triennio, che spaziano da archeologia ad architettura passando per ingegneria, chimica, medicina, farmacia, ma anche lettere, comunicazione, economia e giurisprudenza. In

particolare, il maggior numero di dottorati di ricerca messi a concorso riguarda i corsi di ingegneria e di medicina i quali superano abbondantemente, ciascuno, i cento posti. Si va dall'ingegneria ambientale e



idraulica a quella delle infrastrutture e dei trasporti per passare poi a quella chimica e della produzione industriale. Per quanto concerne i corsi di dottorato previsti a medicina, invece, si va da fisiopatologia e imaging cardio-toraco-vascolare a epato e gastroenterologia sperimentale e clinica fino ad

arrivare al corso in malattie dello scheletro e del distretto oro-cranio-facciale e a quelli in oncologia e anche in malattie infettive, microbiologia e sanità pubblica. Un buon numero di posti di dottore di ricerca anche a diritto, complessivamente 68, che spaziano da diritto romano, diritto pubblico e diritto pubblico comparato, diritto dell'economia, diritto internazionale e del processo civile. Numerosi sono anche i posti di dottore di ricerca previsti per altri corsi in diverse materie, dall'economia con i corsi in management e in finanza all'architettura alla fisica, alla biologia, alla chimica, a matematica passando poi per materie più umanistiche come filosofia, storia, filologia, psicologia, musica e spettacolo e a cui si aggiungono infine materie come l'astronomia.



DECRETO DEL FARE
**Revisione in vista
per i fondi dell'università**

▶ pagina 17

Di fare. Probabili correttivi in Senato su Ffo e borse di studio

Nuova revisione in vista per i fondi delle università

Gianni Trovati
MILANO

/// Anche il capitolo **università** agita la navigazione parlamentare del decreto «del Fare», e promette di essere rivisto già al Senato. Con un primo emendamento presentato dall'ex ministro dell'Università Mariastella Gelmini (Pdl), la Camera ha previsto di alzare a 1,2 miliardi (il 20% della base del Fondo ordinario) la «quota premiale» del finanziamento, cioè quello legato ai risultati di ogni ateneo come quelli appena misurati dall'**Anvurs** sulla ricerca; con un secondo correttivo firmato da Marco Meloni (Pd), però, 250 milioni (il 20% della quota premiale) sono stati dirottati alla Fondazione per il merito per finanziare un nuovo programma di borse di studio.

A far salire la temperatura è stata la seconda mossa, che in pratica finisce per togliere 250 milioni al Fondo ordinario con una serie di effetti a catena: si inceppa il finanziamento competitivo (nessun ateneo può perdere più del 5% rispetto all'anno prima), una ventina di atenei rischiano di dover rinunciare a una quota di tasse universitarie (i contributi a ogni università non possono superare il 20% del Fondo statale attribuito all'ateneo) e altrettanti entrano in zona pericolo con i nuovi indicatori del dissesto. «Conseguenze catastrofiche», si è affrettata a mettere nero su bianco la **Conferenza dei Rettori**, mentre il presidente del Lazio, Nicola Zingaretti, ha chiesto direttamente di «ritirare l'emendamento»: l'intervento del Governatore del Lazio si spiega anche con il fatto che il diritto allo studio è competenza regionale, e il suo canale originario è praticamente prosciugato (per il 2014 ci sono oggi disponibili 12 milioni di euro).

Al Senato, insomma, se ne ri-

parla, e una base di discussione è nell'ordine del giorno approvato a Montecitorio e presentato dallo stesso Pd (prima firma il capogruppo Roberto Speranza): nel testo si chiede di prevedere l'intesa con le Regioni, di garantire (con la legge di stabilità) che il Fondo 2014 sia almeno pari all'assestamento 2012 (servono almeno 300 milioni, più le risorse da girare alla Fondazione per il merito) e rendere più graduale l'aumento sia della quota premiale sia delle risorse per le borse di studio. «Le preoccupazioni delle Regioni sono fondate - spiega Meloni - e con l'odg chiediamo condivisione e adeguatezza di tutti i fondi, ma l'avvio del programma rappresenterà una grande opportunità per dare una borsa di studio al 50% in più degli studenti attuali». Resta da capire, però, se il Pdl accetterà di limitare l'aumento della quota premiale, e se si riuscirà a trovare la quadra in un contesto che al momento non prevede risorse aggiuntive.

gianni.trovati@ilssole24ore.com





23 luglio 2013

Disoccupazione, Unioncamere: “Nuovo peggioramento nel 2013, -250mila posti”

di Redazione Il Fatto Quotidiano

Le 750mila assunzioni previste dalle imprese non compenseranno il quasi milione di uscite tra pensionamenti, licenziamenti e cessazioni, messo a bilancio per l'anno. Non sembra quindi ancora ora della ripresa economica, anche se Visco assicura che è in arrivo entro fine anno.

Il governatore di Bankitalia **Ignazio Visco** ha assicurato nei giorni scorsi che la ripresa dell'economia è in arrivo entro fine anno, ma i dati lo smentiscono. Così, mentre l'Istat pubblica ogni mese numeri ben poco rassicuranti, anche sul fronte del lavoro gli indici sono in picchiata. L'ultimo allarme è del sistema Excelsior di **Unioncamere** e ministero Lavoro, che prevede una perdita di 250mila posti nel 2013, con 112mila contratti in meno rispetto all'anno precedente.

Le 750mila assunzioni complessive previste dalle imprese dell'industria e dei servizi non compenseranno infatti il quasi milione di uscite tra pensionamenti, licenziamenti e cessazioni, messo a bilancio per l'anno. Non sembra quindi ancora alle porte la ripresa economica, come ha confermato nel frattempo la **Cisl**. “La crisi economica non dà segni rilevanti di ripresa e le conseguenze sociali diventano sempre più gravi soprattutto per i lavoratori, i giovani, le donne, i pensionati, le persone più deboli e povere, le famiglie, nel Sud più che nelle altre parti dell'Italia”, rileva la confederazione sindacale, sottolineando che “in autunno la situazione potrebbe aggravarsi ulteriormente”.

Tenta di gettare acqua sul fuoco, invece, il ministro del Lavoro **Enrico Giovannini**. “Nonostante la crisi con una riduzione del Pil prevista intorno al 2% per quest'anno i dati Excelsior dimostrano come le aziende stiano cercando di mantenere mano d'opera”, ha spiegato, “visto che la riduzione occupazionale registrata equivale più o meno a un calo dell'1%”. E ha precisato come ci siano aziende “che stanno crescendo, come quelle orientate all'export”.

Le parole del ministro non bastano però a calmare le preoccupazioni degli italiani, che credono sempre meno alle promesse sulla fine della crisi. L'indice di **fiducia degli italiani** si attesta infatti a quota 41, ampiamente al di sotto di quello medio europeo che si attesta a quota 71 e di quello globale a 94. L'Italia si posiziona così, in Europa, terz'ultima per indice di fiducia, dopo la Croazia con il 45 e prima del Portogallo con 33. Il dato, diffuso da **Nielsen**, è al di sotto di quello del primo trimestre del 2013, anche se in linea con quello registrato nello stesso periodo del 2012.

Sul tema **recessione** emerge anche che la totalità degli italiani si dimostra ben consapevole della **gravità della congiuntura**, a differenza di quanto si rileva in Europa, dove un quarto degli intervistati (26%) dichiara che il proprio Paese non è investito dalla crisi economica. Il 57% degli italiani non prevede, nei prossimi 12 mesi, un miglioramento della situazione economica (media Europa 64%). Nel trimestre precedente il dato era del 54%, nello stesso periodo 2012 del 53%. In linea con la media europea e pari all'11% è invece la

percentuale di quanti intravedono margini di superamento della **crisi**. Oltre un terzo (32%) risponde di essere incerto sull'evolversi dello scenario, contro una media europea del 26%.

Tornando ai dati diffusi da Unioncamere, il **Nord-Est** è l'area che esprime un'inclinazione più diffusa ad assumere: la quota sul totale delle imprese qui ammonta al 15,1%, mentre nelle altre ripartizioni è compresa tra il 12% del centro e il 12,9% del Nord-Ovest. Risulta invece più elevata, arrivando a poco meno di un quarto del totale, la propensione ad assumere tra le imprese esportatrici e tra quelle che hanno intenzione di procedere alla realizzazione di nuovi prodotti e servizi, innovando il processo produttivo e organizzativo.

Tra i diversi settori, quello che primeggia per propensione ad assumere è il chimico-farmaceutico, seguito dalle industrie della gomma e delle materie plastiche. Tra i servizi, la quota più significativa di imprese che assumono si rileva nella sanità e assistenza sociale, quindi tra i servizi finanziari e assicurativi.

Direttore testata online: *Peter Gomez*

[Negozio](#)

[Abbonamenti](#) | [Libri e DVD](#)

[Contatti](#)

[Redazione](#) | [Ufficio Abbonamenti](#) | [Servizio tecnico](#) |

[Comunicati stampa](#)

Segui il Fatto Quotidiano



[Iscriviti alla newsletter](#)

Editoriale il Fatto S.p.A. C.F. e P.IVA 10460121006

[Termini e condizioni di utilizzo](#)

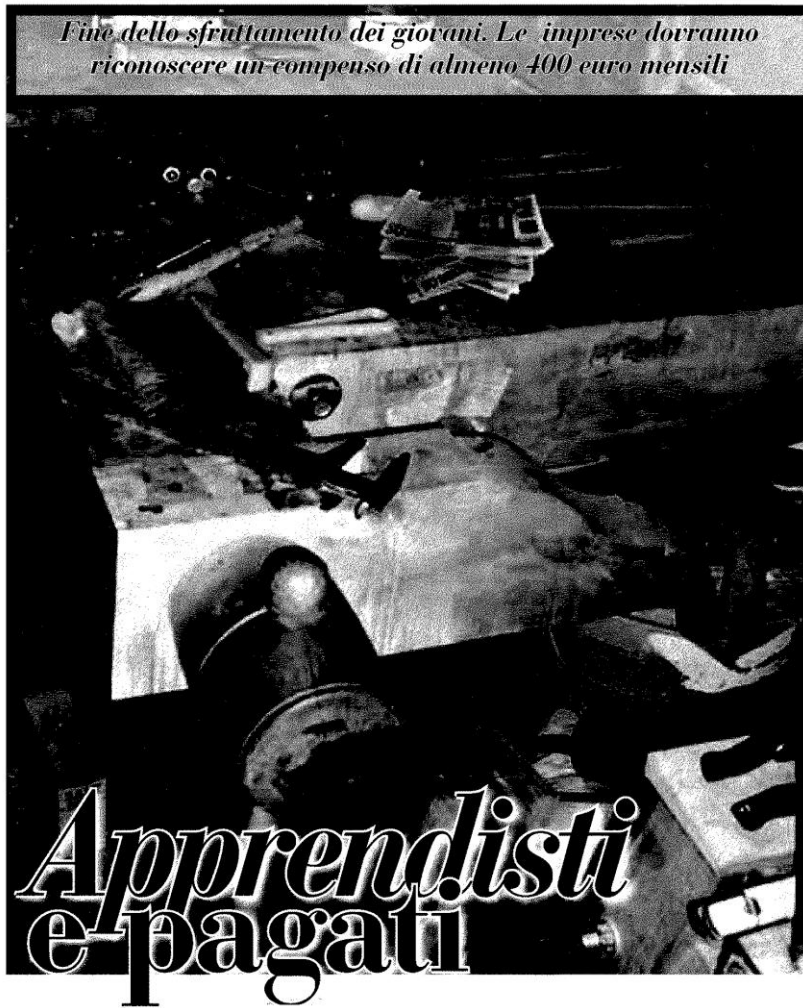
il Fatto
Quotidiano.it

IO Lavoro

Sfruttamento
dei giovani addio,
il compenso
è garantito

da pag. 39

*Fine dello sfruttamento dei giovani. Le imprese dovranno
riconoscere un compenso di almeno 400 euro mensili*



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Le amministrazioni regionali all'opera per disciplinare l'inserimento nel mondo del lavoro

Sfruttamento dei giovani addio

Un compenso di almeno 400 € a tirocinanti e stagisti

Pagine a cura
di SIMONA D'ALESSIO

Come un puzzle si compone, in questi giorni, da Nord a Sud, tassello dopo tassello, il quadro del processo riformatore dei tirocini e degli stage, in Italia. Addio allo sfruttamento di giovani «reclutati» per svolgere gratuitamente (o percependo miseri rimborsi) mansioni proprie del personale dipendente, o per sopprimere al vuoto lasciato dal licenziamento, o dalla messa in mobilità degli occupati. E finiscono in soffitta pure i «finti» piani formativi, con cui per anni alcune amministrazioni hanno permesso l'attivazione di sporadiche e poche istruttive esperienze aziendali, coinvolgendo gruppi di ragazzi soltanto per impiegare (malamente) i fondi nazionali ed europei a disposizione. Ecco, invece, che sei mesi dopo il raggiungimento dell'intesa sulle Linee guida, sottoscritta il 24 gennaio dalla Conferenza stato-regioni-province autonome (ai sensi dell'art. 1, c. 34 della legge 92/2012 dell'ex ministro del welfare Elsa Fornero), le amministrazioni, alla spicciolata, sono all'opera per regolamentare l'istituto, il cui punto cardine consiste nell'obbligatorietà di erogare un'indennità, che parte da un minimo di 400 euro lordi al mese. La scadenza fissata per concludere l'iter, adeguando le discipline locali sui tirocini extra-curricolari o realizzandone di nuove, seguendo i principi del documento concordato a livello nazionale è il 24 luglio: l'inchiesta di *IO Lavoro* svela come gli enti stiano prevalentemente completando il percorso, magari «sforando», in taluni casi, di qualche giorno il termine indicato. E che quel che sta per prendere forma è un mosaico che include (indubie) opportunità per i ragazzi di arricchire il bagaglio con «test» apprezzabili per trovare la propria strada nel mondo del lavoro, ma non mancano ipotesi di criticità, legate soprattutto alla (inevitabile) disomogeneità legislativa: basti pensare che, come recita più di un testo (delibere o proposte di legge) fornito dalle amministrazioni, per imprese multi-localizzate, il soggetto ospitante e i giovani dovranno sottostare a disposizioni diverse

(ad esempio sulla durata dello stage, sul numero dei tirocinanti che è possibile ammettere rispetto agli addetti presenti, o sul compenso) legate cioè alla sede di residenza dell'azienda. Intanto, se c'è chi s'è messo in regola anzitempo (Piemonte e Toscana, si veda box nella pagina), altri sono lontani dal «traguardo»: è il caso della Valle d'Aosta, priva di una precedente legge, la cui giunta è stata rinnovata di recente e si è insediata, insieme al consiglio regionale, pochi giorni fa. Tuttavia, il «pacchetto occupazione» del governo Letta (decreto 76/2013) stabilisce che «fino al 31/12/2015 il ricorso ai tirocini formativi e di orientamento nelle regioni e province autonome di Trento e Bolzano, dove non è stata adottata la relativa disciplina, è ammesso secondo le passate disposizioni in materia, ossia la legge 196/1997 e il decreto interministeriale 124 del 25/3/1998. E «a buon punto» il procedimento di emanazione del regolamento del Friuli-Venezia Giulia, in cui ci si prende alcune «licenze»: le esperienze saranno retribuite con non meno di 500 euro (anche se effettuate nella p.a.), si protrarranno «tra 2 e 6 mesi a seconda della complessità delle attività formative», e saranno espresse «deroghe in materia di ripetibilità e di durata del tirocinio per i soggetti disabili». E se l'assessore al lavoro della Lombardia Valentina Aprea fa sapere che rispetterà la scadenza, annunciando una «congrua indennità» rispetto ai 400 euro (ma dovrà risolvere la «grana» del passato regolamento che aveva cambiato, ampliando la quota, il calcolo del rapporto tra tirocinanti extracurricolari e dipendenti, imponendo la sospensione nei mesi scorsi degli stage per laureati, visto che gli atenei furono costretti a raccogliere nuove informazioni dalle aziende, modificando le procedure di attivazione), il Veneto, che aveva già legiferato, corregge il capitolo sull'indennità di partecipazione per la quale prevedeva la facoltà, e non il vincolo, di erogazione. Via libera definitivo alla normativa dell'Emilia Romagna il 16 luglio: si al diritto del tirocinante di percepire almeno 450 euro grazie ad uno strumento, afferma l'assessore Patrizio Bianchi, «qualificato per gestire la transizione dal-

la scuola e dalla formazione al lavoro». Aderisce all'impianto del testo del 24 gennaio «senza discostarsi molto» la Campania, con il varo conclusivo imminente ed «una maggiore flessibilità sul rapporto fra dipendenti e tirocinanti, per dare maggiori chance a questi ultimi», giacché le Linee guida prevedono che un'impresa che ha assunto fino a 5 lavoratori, al massimo ne può ospitare uno, per una realtà che garantisce un posto ad una cifra compresa fra 6 e 20 unità se ne consentono 2, mentre a una più grande, con oltre 20 addetti, si dà l'opportunità di dotarsi della misura equivalente il 10% dei subordinati a tempo indeterminato. La regione meridionale inserisce, infine, «la deroga per le botteghe artigiane, affinché pur non avendo personale, possano accogliere uno stagista».

SELPRESS
www.selpress.com

CRUI
Conferenza dei Rettori delle Università Italiane

IL CASO/1

Le regioni apripista...

Piemonte e Toscana le prime a legiferare

Piemonte e Toscana apripista. E ben prima del «diktat» delle Linee guida. Nel Nordovest, varata il 22 dicembre 2008 la legge regionale n. 34 per «creare un contatto diretto tra soggetto ospitante e il tirocinante allo scopo di favorire l'arricchimento del bagaglio di conoscenze, l'acquisizione di competenze professionali e l'inserimento o il reinserimento occupazionale, con caratteristiche di «orientamento», ma che «non si configura come rapporto di lavoro», e il cui limite d'età minimo per accedere è 16 anni. In base all'art. 1, commi 34-36 della legge 92/2012, decisa la corresponsione di un'indennità minima mensile di 300 euro lordi per l'impegno massimo di 20 ore settimanali, importo che «aumenta proporzionalmente in relazione» al tempo impiegato fino al massimo di 40 ore, «in coerenza con gli obiettivi del progetto formativo», dunque la somma raggiunge i 600 euro. Come evidenzia il bollettino della Fondazione Adapt, gli ultimi «ritocchi» del Piemonte risalgono a giugno. Rilevanti quelli sulla durata: massimo sei mesi per orientamento e



inserimento-reinserimento lavorativo, non oltre 24 per stage rivolti a disabili e 12 per soggetti svantaggiati, mentre i tirocini estivi finiranno entro tre mesi. Soddisfatta Claudia Porcietto, assessore al lavoro: «Un nuovo meccanismo di monitoraggio ci permette di evitare casi di uso non conformi e, entro ottobre, verrà predisposto un sistema informatico per la registrazione telematica del progetto, per agevolare l'assunzione in apprendistato».

E la Toscana, invece, ad aver ispirato le Linee d'intervento comuni: stop allo «sfruttamento mascherato», nel giugno 2011 è entrata in vigore la Carta dei tirocini e degli stage di qualità che pone vincoli precisi alle aziende; nell'aprile 2012 si alla legge regionale, che sancisce che iniziativa debba essere accompagnata da «un piano formativo individualizzato, la cui applicazione sarà seguita da un tutor». Quanto all'indennità obbligatoria è di un minimo di 500 euro complessivi, che «la regione cofinanzia con 300 euro, e totalmente se si tratta di persone con disabilità».



IL CASO/2

...E quelle prudenti

Dalle Marche altolà ai rimborsi elevati

Arriva dall'Adriatico l'altolà alle «indennità decisamente più consistenti rispetto a quanto stabilito dalla Conferenza stato-regioni», perché laddove si è fissato, ad esempio, il tetto a 600 euro lordi (come accaduto in Abruzzo) «si registra la drastica riduzione del numero di tirocinanti chiamati dalle aziende, che si sentono messe economicamente sotto pressione, e rinunciano ad offrire esperienze formative ai giovani». Così, riferisce il dirigente delle Marche Antonio Secchi, la regione ha scelto nella sua normativa, la cui istruttoria sarà completata «entro fine mese» col via libera definitivo, di stabilire un corrispettivo di 400 euro, perché «gli stage ben fatti devono essere stimolati, non scoraggiati. E le aziende sane è giusto colgano questa chance, consapevoli che, comunque, di quell'importo si può detrarre dalle imposte una significativa parte». La cifra che, in origine, «avremmo venisse garantita era di 350 euro, ma siamo saliti a 400, adattandoci all'impegno che le amministrazioni hanno assunto formalmente, sottoscrivendo le Linee

guida, ad inizio anno. Da settembre», aggiunge il rappresentante marchigiano, «quando le norme saranno in vigore, e riprenderà l'attività produttiva, cominceremo a verificare la bontà delle nostre scelte, confidando in un maggiore ricorso ai tirocini nelle imprese territoriali, soprattutto in quelle artigiane», forti di marchi che rappresentano l'eccellenza del made in Italy.

Scendendo più in basso nello Stivale, la Puglia s'avvicina al taglio del nastro della legge (il consiglio regionale la varerà «in questi giorni»). E c'è un passaggio del testo a cui il neo-assessore al lavoro Leo Caroli tiene moltissimo: si punta a prolungare l'iter del tirocinante, che percepirà 400 euro mensili, trasformando l'esperienza in vera e propria occupazione. Sono, infatti, previsti «incentivi, nel limite delle disponibilità di bilancio della regione, in favore dei soggetti ospitanti che, alla fine del percorso formativo, assumano i giovani «con contratto di lavoro a tempo indeterminato, anche se nella forma di apprendistato».



Regione Puglia



Regione Marche

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

SINDACATI

Loy (Uil): finalmente regole certe su tirocini e stage

Una «battaglia contro gli abusi che dura da anni, con stagisti messi a svolgere gli incarichi del personale dipendente, ma senza tutela alcuna» e, adesso, finalmente, delle norme a livello regionale «per dare un po' di certezza a ragazzi e imprese». Ma Guglielmo Loy, segretario confederale della Uil, ha un (ulteriore) sogno da realizzare: far entrare i giovani nel mercato sempre più preparati e ricchi di esperienze, «attraverso una strada virtuosa che parta dall'alternanza scuola-lavoro, continui con i tirocini, poi segua con il contratto di apprendistato, e si completi con l'assunzione».



Guglielmo Loy

Domanda. Qual è la funzione corretta del tirocinio?

Risposta. Impegnare, anche se solo per qualche mese, persone nella conoscenza delle realtà produttive e delle caratteristiche

di un'azienda. E far sì che utilizzino la fase temporale che intercorre tra la fine dell'iter curriculare e l'attesa di trovare un vero e proprio impiego in modo proficuo, scoprendo se ciò che hanno imparato finora ha, o meno, un valore e una consistenza. Dall'altro lato, l'impresa riconosce gli sforzi del tirocinante, corrispondendo un compenso per l'attività svolta e, in un certo senso, effettua un investimento su coloro a cui ha aperto le porte. Bisogna, però, stare molto attenti a questo aspetto, che è delicato.

D. Perché?

R. È giusto, con un rimborso spese, sostenere tutti quelli che portano avanti un'esperienza di apprendimento e di reale utilità all'azienda. Ma non vorrei che s'instaurasse l'idea malsana che si tratta di un lavoro. Perché non lo è affatto.

D. Quali sono i settori nei quali ci si serve spesso di tirocinanti, e quelli in cui, invece, sono pressoché assenti?

R. Vi fanno ricorso, in vari casi, gli studi professionali dove per brevi periodi si può dare una mano nell'attività di segreteria e acquisire adeguate nozioni. Un uso impro-

prio dello strumento, purtroppo, l'abbiamo rilevato in comparti di tutt'altro genere, come l'edilizia, in cui occorre avere a disposizione personale abile e preparato, anche perché le conseguenze di comportamenti imprudenti possono mettere a rischio la salute della persona. È un peccato, invece, che si tengano alla larga dagli stage tutti i sistemi produttivi più strutturati nei quali si potrebbe connettere in maniera proficua il percorso di studi con l'ingresso nel mondo del lavoro.

D. I tirocini regolamentati potrebbero diventare il primo «step» per l'inserimento occupazionale dei giovani?

R. A me piacerebbe fossero il secondo «step». Mi spiego: se, in Italia, si espandesse l'ottima esperienza dell'alternanza scuola-lavoro, dagli ultimi anni delle superiori o dell'università, ne ricaveremmo un ciclo completo. Durante gli studi, infatti, si andrebbe a sperimentare come funziona l'azienda, l'imprenditore potrebbe offrire al ragazzo che apprezza la chance dello stage e dell'apprendistato per affinare le competenze, anche dal punto di vista formativo. E, alla fine, scatterebbe l'assunzione. Una trafila perfetta, comprensiva pure di periodo di prova. Non è un sogno impossibile.

CONSULENTI DEL LAVORO

Capitano (Cno): serve un'omogenea applicazione

PAGINA A CURA DI SIMONA D'ALESSIO

Non è l'istituto del tirocinio a non aver funzionato, finora, bensì, in taluni casi, «la cattiva applicazione». Alle normative regionali, dunque, il compito di sgomberare il campo da modalità distorte che, osserva Mauro Capitano, presidente della Fondazione consulenti del lavoro, «complice la crisi», hanno regalato al tirocinio «una rivitalizzazione inaspettata».



Mauro Capitano

Domanda. Cosa si attende dalle nuove discipline che le amministrazioni stanno varando, o hanno approvato?

Risposta. Innanzitutto, chiarezza, poiché la legislazione si era complicata: l'accordo

che ha portato al via libera alle linee guida del 24 gennaio è servito a gettar luce sulle incertezze. Le regioni, spinte dalla necessità di arginare possibili abusi, anche dovuti al vuoto conseguente alle note pronunce costituzionali, avevano iniziato a legiferare in maniera difforme: penso ai limiti numerici per ospitare i tirocinanti e ai rimborsi spese ritenuti in qualche caso obbligatori, in altri facoltativi. Certamente, il testo originario è un buon impianto nella parte in cui si prevede di prestare attenzione ai soggetti legittimati come enti promotori di tirocini, oppure dove si precisa che il soggetto ospitante debba

rispettare la normativa sulla salute e sicurezza nei luoghi di lavoro e la legge 68/99 (sull'inserimento delle persone disabili, ndr). E non deve avere effettuato licenziamenti nei 12 mesi precedenti l'attivazione o non avere procedure di cig straordinaria o in deroga in corso, per attività equivalenti a quelle per cui s'intende servirsi di stage.

D. L'idea è, quindi, evitare che le imprese lo adoperino in forma distorta. Si riuscirà nell'intento?

R. Vedremo, l'efficacia sarà verificata alla fine del recepimento delle leggi. Quel che, invece, temo, leggendo i primi provvedimenti che arrivano dalle regioni, è che sarà impossibile un'applicazione omogenea sul territorio nazionale. Spetterà ai soggetti promotori, come la Fondazione che presiedo, darsi regole per consentire a giovani e disoccupati di cimentarsi in un'esperienza che favorisca l'ingresso nel mercato, indipendentemente dalla regione in cui ha sede l'azienda. Del resto, i tirocini «genuini» danno impulso all'occupazione: in più del 50% dei casi si trasformano alla scadenza in rapporti di lavoro.

D. E qual è il segreto?

R. Un'attenta valutazione preventiva del singolo stage e la valorizzazione del tutor esterno, in grado di garantire che il percorso abbia le caratteristiche formative descritte dal progetto. Per migliorare i risultati realizzeremo, insieme a partners istituzionali in autunno, corsi sul territorio, utili a qualificare i nostri delegati al ruolo e ai compiti previsti dalle nuove discipline. Confido, però, anche nell'art. 4 del «pacchetto occupazione» del governo Letta, finalizzato a potenziare i tirocini formativi, ampliando il perimetro alla pubblica amministrazione, e agevolando l'attivazione nelle università: lo studente capirebbe presto le esigenze delle realtà lavorative. E gli atenei uscirebbero dal clima autoreferenziale, grazie a percorsi didattici funzionali alle esigenze del mercato.

ARTIGIANI

Di Niola (Cna): il compenso aiuterà giovani e imprese

Positivo «introdurre un compenso minimo vincolante» di almeno 400 euro, sia per la soddisfazione del giovane, sia per l'impresa, che così «potrà selezionare bene le persone» di cui dotarsi, seppure per poco tempo. E, ça va sans dire, sono i settori che «noi rappresentiamo, quelli dell'artigianato, a essere estremamente interessati a cogliere le occasioni dei tirocini, sul versante dei mestieri tradizionali, come nel campo dell'innovazione tecnologica dove sono notevoli i saperi da trasmettere ed apprendere», dichiara Stefano Di Niola, responsabile del dipartimento delle relazioni sindacali della Cna.

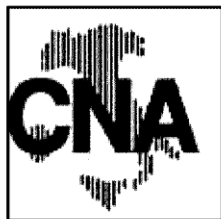
Domanda. In particolare a quali tipologie di aziende si riferisce?

Risposta. Il primo pensiero va a quelle operanti nella comunicazione, che danno lavoro a web master e web designer, ma anche al contesto della produzione hardware dei personal

computer. So per certo che gli stagisti si dedicano con grande passione a queste attività, quando ne hanno l'opportunità. Non sarebbe difficile, perciò, incrementarne la quantità, soprattutto se si generasse una sorta di «fidelizzazione» fra le parti.

D. Che cosa intende?

R. Un imprenditore chiamato a corrispondere un importo economico a un giovane,



seppure di modesta entità, sarà sicuramente spinto a valutare appieno le possibilità derivanti dall'inserimento del tirocinante. E, se saranno necessari futuri ampliamenti d'organico, avendo avuto modo di sperimentare le

sue capacità, potrà tenerlo in debita considerazione. Sono ipotesi che sento di azzardare, nonostante le difficoltà finanziarie che ci affliggono. Eppure, quel che mi crea preoccupazione, in questa fase di adeguamento normativo delle regioni, sulla base delle Linee guida nazionali, è il classico effetto «a macchia di leopardo».

D. Ovvero, aree dell'Italia in cui le leggi si riveleranno efficaci e altre in cui rimarranno lettera morta?

R. Proprio così. È un timore che coltivo, derivato da più di dieci anni di applicazione delle modifiche al titolo V della Costituzione sul decentramento amministrativo, che ha attribuito importanti competenze alle regioni. Materie come queste, pur non dovendo per forza ritornare ad un livello centrale, dovrebbero però avere a mio parere un coordinamento reale, che consenta di poter operare in maniera uniforme in ogni parte del paese. Se, per esempio, un'impresa è multilocalizzata deve sottostare al doppio delle regole e a diversi costi burocratici, rispetto a un'altra che ha sede in una sola regione. Non mi sembra un buon meccanismo per il ciclo aziendale, infatti s'incepta spesso. Per non parlare, poi, di quello a cui vanno incontro gli stranieri.

D. Si riferisce agli oneri che frenano l'arrivo di capitali esteri nella penisola e, di conseguenza, la creazione di nuova occupazione?

R. Sì: anche tentare di spiegare a un potenziale investitore straniero che, se aprirà una sede in più regioni, non potrà non tener conto di differenti assetti, risulta difficile. E, per chi ascolta, e magari sarebbe realmente intenzionato a partecipare alla crescita economica della nostra penisola, è complicato farsene una ragione.

Mappe del futuro

SE I RICERCATORI SCELGONO DI GIOCARE TUTTI ALL'ESTERO

di GIAN ANTONIO
STELLA

Ma ve l'immaginate se 35 su 36 dei giovani fuoriclasse del calcio europeo decidessero di giocare dappertutto meno che da noi? Apriti cielo! Titoloni. Articolesse. Dibattiti infiniti. Eppure è quanto accade nella Ricerca. Dove l'Italia viene scelta solo da 8 dei 287 vincitori dei fondi distribuiti dal Consiglio europeo della ricerca. Una umiliazione. E la ferita è resa ancora più sanguinante dal fatto che perfino la maggioranza dei prescelti italiani ha deciso di giocare i soldi e il futuro altrove.

Il punto di partenza per capirci qualcosa è una tabella dell'European Research Council. Dove si spiega come l'organismo della Ue dedicato al supporto della ricerca abbia moltiplicato per sei volte, in questi anni di crisi, il proprio bilancio: da 300 milioni nel 2007 a un miliardo e 700 milioni oggi. L'opposto della scelta fatta dai vari governi italiani, convinti che più i soldi scarseggiavano più andavano tagliate le spese per la cultura, i laboratori, le intelligenze.

Bene: buona parte di questi denari europei sono usati per finanziare progetti da portare a termine all'interno dello spazio Ue con l'aggiunta di Israele. Denari veri. Che non vanno a carrozzoni e carrozzelle clientelari che magari esistono solo burocraticamente ma a ricercatori in carne e ossa che presentano lavori e idee e intuizioni passati al setaccio da una commissione internazionale. Gente seria, che non lascia aperto neanche un pertugio ai figli del rettore Tizio, al cugino del preside Caio o al cognato del barone Sempronio. Conta solo il merito. Contano solo le idee.

Una quota delle ricche borse di studio dette «starting grants» (un milione di euro e più per quattro an-

ni, che il «principal investigator» può spendere non solo per se stesso e lo studio ma anche per prendere qualche collaboratore) è destinata a giovani studiosi con meno di sette anni di anzianità dal conseguimento del dottorato, un'altra («senior grants») ai più anziani. Progetti finanziati dal 2007: oltre 3.400.

Gli italiani finora, a dispetto dell'insensata taccagneria che da decenni caratterizza la politica su questo fronte, se l'erano sempre cavata. Scriveva nel 2008, sul *Corriere della Sera*, Salvatore Settis, uno dei membri del ristretto consiglio dell'Erc che aveva fissato le regole: «Sia negli starting grants per i più giovani che negli advanced grants, l'Italia è stata prima per numero delle domande: 1.760 su 9.167 nel primo caso (19,2%), 327 su 2.167 nel secondo (15%): sicuro indicatore che il Paese abbonda di ricercatori di ogni età, ma anche che essi disperano di trovare in patria i finanziamenti necessari».

Risultato finale? «Negli starting grants, i vincitori italiani sono 35, al secondo posto dopo la Germania, precedendo Gran Bretagna, Francia e Spagna; è dunque chiaro che l'Italia ha offerto a questi studiosi (età media: 35 anni) adeguata formazione e ambiente di ricerca. Se però si guarda alle sedi di lavoro scelte dai vincitori, l'Italia precipita al quinto posto. Dei 35 vincitori italiani, solo 23 resteranno in patria, gli altri (coi loro fondi europei) preferiscono altri Paesi con migliori strutture di ricerca».

Urlavano già le sirene, per quell'allarme. Ma i nostri uomini di governo (non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire) hanno fatto spalucce. Basti rileggere la tabella dall'«Annuario Scienza e Società 2013», a cura di Federico Neresini e Andrea Lorenzet: ogni mille occupati i ricercatori sono 17 in Finlandia e Islanda, 12,6 in Danimarca, 12,4 in Nuova Zelanda, 11,1 in Corea, 9,5 negli Stati Uniti, 9,1 in Francia, 8,5 in Germania, 6,3 in Russia e 4,3 da noi. Siamo trentatreesimi, in questa classifica. E addirittura tren-

taseiesimi in quella degli stanziamenti rispetto al prodotto interno lordo. Miopia.

Una miopia rifiutata, ad esempio, da Barak Obama: «In un momento difficile come il presente, c'è chi dice che non possiamo permetterci di investire in ricerca, che sostenere la scienza è un lusso quando bisogna dare priorità a ciò che è assolutamente necessario. Sono di opinione opposta. (...) Per reagire alla crisi, oggi è il momento giusto per investire molto più di quanto si sia mai fatto nella ricerca applicata e in quella di base...»

Certo è che, al netto di ogni casualità (un anno può andar dritto, uno storto) la situazione è precipitata. Per carità, esistono delle eccellenze. Ed è giusto che la Bocconi sia fiera di gestire nel suo settore «10 progetti in economia, finanza e management, al primo posto insieme a Toulouse School of Economics (10 progetti) e davanti a University College London (8)». Ma il panorama è da incubo.

Scriva su *l'Espresso* Tullio Jappelli, economista della Federico II che «già in passato il Bel Paese non aveva brillato per attrattività: solo il 7% dei vincitori aveva scelto di utilizzare il grant in Italia, circa il 15% dei ricercatori aveva scelto la Francia e la Germania, mentre il 20% l'Inghilterra». Ma la nostra percentuale, come dicevamo, è calata ancora e dal 7% siamo precipitati al 2,7%. Il che, per un Paese di sessanta milioni di abitanti che si vanta di avere dato i natali a immensi scienziati del passato, è avvilente.

Come spiega Jappelli, infatti, «i ri-



sultati pubblicati ieri per i junior grants evidenziano che tra i 287 ricercatori che lo hanno vinto 60 hanno scelto di lavorare in Gran Bretagna, 46 in Germania e 32 in Israele. Per noi non sono buone notizie: solo 8 ricercatori hanno scelto l'Italia come sede della propria ricerca. Tra gli 8, un solo straniero ha deciso di lavorare in Italia. Infine altri 10 italiani hanno vinto il grant, ma hanno deciso di utilizzarlo in altri paesi».

È questo che più brucia. La consapevolezza che non solo i vincitori delle borse di studio dell'Erc che hanno scelto l'Italia sono un ottavo (e meno male che c'è uno straniero...) di quelli che hanno scelto la Gran Bretagna, un sesto di quelli che hanno scelto la Germania, un quarto di quelli che hanno scelto Israele e quasi la metà (che vergogna...) di quelli che hanno scelto la Spagna. Ma che perfino 10 su 17 dei «nostri» vincitori, pur avendo per una volta l'opportunità di restare, scelgono di andarsene.

Chi li ha cacciati in questa sacca nera di pessimismo dovrebbe non dormirci la notte. E prendere questo cazzotto come l'occasione per cambiare marcia.

Gian Antonio Stella

Un solo straniero

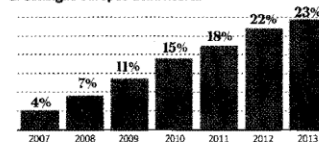
A livello europeo vengono preferite Gran Bretagna, Germania e Israele. Da noi in totale arrivano o restano solo 8 giovani su 287: uno solo è straniero

Le cifre

50,5
miliardi di euro
La somma messa a disposizione dall'Unione Europea per finanziare la ricerca (anni 2007-2013)

7,51
miliardi di euro
I fondi stanziati da Bruxelles: nel periodo 2007-2013 per il Consiglio europeo della ricerca

L'evoluzione del budget assegnato dall'Ue al Consiglio europeo della ricerca



Fondi assegnati per nazionalità e genere dei ricercatori (2013)



Il saldo (2013) Chi «resta»

Germania	33
Israele	31
Francia	23
Regno Unito	20
Olanda	16
ITALIA	7
Spagna	9
Stati Uniti	10
Belgio	10
Svizzera	4

Chi «parte»

Germania	-22
Israele	-3
Francia	-3
Regno Unito	-2
Olanda	-5
ITALIA	-10
Spagna	-5
Stati Uniti	-13
Belgio	2
Svizzera	-3

Dove vanno i finanziamenti (dati 2013 in milioni di euro)



Fonte: Consiglio europeo della ricerca

D'ARCO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



19.07.13

Troppo educati per lavorare

Floro Ernesto Caroleo e Francesco Pastore

Si parla di sovraistruzione quando un laureato svolge il lavoro di un diplomato. Ma quanti sono in Italia gli overeducated? E a che tipo di laurea appartengono? Essere in questa condizione costa: al singolo, ma anche alla società nel suo complesso. Cosa si potrebbe fare per superare il fenomeno.

UNO SPRECO DI CAPITALE UMANO

L'Italia è molto al di sotto degli obiettivi sul **livello di istruzione** secondaria superiore e terziaria fissati dall'Unione Europea nell'ambito di Europa 2020. Nel corso degli anni, il dibattito si è soffermato sulle cause e i possibili rimedi del basso livello di istruzione, mentre poca attenzione è stata dedicata al fenomeno della **sovraistruzione**, che si verifica quando un laureato lavora come diplomato.

Quanti sono gli overeducated in Italia? A che **tipo di laurea** appartengono in misura maggiore? Quanto costa essere overeducated? Come evitare che i giovani cadano in questa condizione? L'overeducation è una forma di spreco di capitale umano per l'individuo, la famiglia, l'università e la società nel suo complesso. L'investimento in capitale umano è estremamente costoso e aiutare le famiglie nelle loro scelte dovrebbe essere un obiettivo fondamentale del sistema di istruzione, non meno della formazione in sé e per sé. Proponiamo qui una evidenza empirica abbastanza affidabile sul fenomeno dell'overeducation in Italia, fondata sui dati AlmaLaurea., e allo stesso tempo, cerchiamo di riflettere sulle cause, sulle conseguenze e i possibili rimedi ¹.

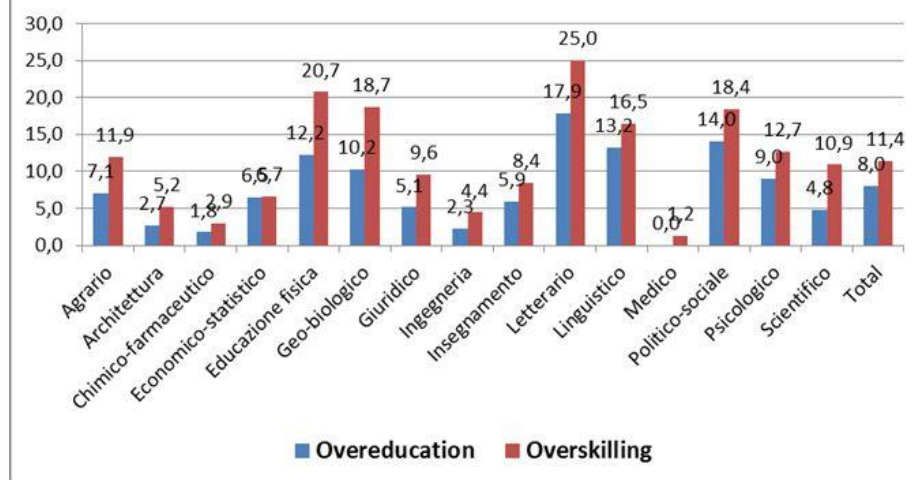
IL FENOMENO

Nei dati a disposizione, l'overeducation si verifica quando il titolo di studio non è stato necessario per acquisire il **posto di lavoro**, mentre l'overskilling si verifica quando le **competenze** acquisite nel percorso di studio non sono utili allo svolgimento del proprio lavoro.

Queste definizioni non devono trarre in inganno. L'overeducation e l'overskilling non denotano necessariamente troppo capitale umano, ma esattamente il contrario. Per capire l'arcano, va considerato che il capitale umano è costituito non solo dall'istruzione, ma anche dall'**esperienza lavorativa** generica, cioè trasferibile da un lavoro all'altro, e specifica, cioè acquisibile solo in un certo tipo di posto di lavoro. Il punto è che i nostri laureati hanno molte conoscenze teoriche, ma poche competenze pratiche, ciò che li spinge a lavorare in posti di lavoro che non utilizzano neppure le loro competenze teoriche. L'overeducation e l'overskilling persistono anche a cinque anni dalla laurea con percentuali dell'11,4 e dell'8 per cento rispettivamente. La figura 1 riporta le percentuali per tipo di laurea, che resta senz'altro la determinante più importante sia dell'overeducation che dell'overskilling. L'overeducation oscilla fra zero e il 2,8 nel caso di medicina, architettura, chimica e farmacia, ingegneria e scienze; è invece oltre il 10 per cento per geologia e biologia (10,2 per cento), educazione fisica (12,2 per cento), lingue (13,2 per cento), scienze politiche (14 per cento) e letteratura (17,9 per cento). L'overskilling segue all'incirca lo stesso pattern, con una percentuale leggermente maggiore in ciascun tipo di percorso di studio.

¹ Questo articolo è una sintesi di un lavoro più ampio e dettagliato: Caroleo, F.E. e F. Pastore (2013), "L'overeducation in Italia: le determinanti e gli effetti salariali nei dati AlmaLaurea", *Scuola democratica*, in corso di pubblicazione.

Figura 1. Overeducated ed overskilled a 5 anni dalla laurea per tipo di laurea



Fonte: nostra elaborazione su dati AlmaLaurea.

La qualità della **preparazione universitaria**, misurata dal voto di laurea, ma anche dalla durata degli studi e dalla formazione post-lauream, incide molto sulla probabilità di overeducation/overskilling, suggerendo che l'overeducation dipenda non solo dalla bassa domanda di laureati, ma anche da una formazione poco orientata allo sviluppo di competenze spendibili nel mondo del lavoro.

Le esperienze formative **post-laurea**, la frequenza di corsi di formazione avanzata e di master rappresentano una sorta di assicurazione contro la probabilità di sovra-istruzione, confermando così l'importanza di rafforzare quelle istituzioni formative capaci di aumentare le competenze specifiche che i laureati non potrebbero acquisire altrimenti, né frequentando l'università né sul posto di lavoro. Le **donne** sono più spesso overeducated/overskilled, ma quando controlliamo per il tipo di laurea, la loro differenza in termini di rischio di overeducation si annulla poiché è colta già dal percorso di studi. In altri termini, le ragazze scelgono in prevalenza lauree che hanno un maggior rischio di overeducation. Il **background familiare** caratterizzato da un livello di istruzione basso aumenta il rischio di overeducation, suggerendo che il nostro sistema, all'apparenza aperto a tutti, in realtà tende a perpetuare la struttura sociale esistente.

LA PENALITÀ SALARIALE

Un overeducated/overskilled guadagna **fra il 15 e il 25 per cento meno** della media dei laureati, proprio perché lavora in un posto per diplomato e usa poco le competenze acquisite all'università. Se si controlla per le caratteristiche osservate dei laureati, la penalità salariale scende al 12 per cento per l'overeducation e al 7 per cento circa per l'overskilling. Ciò conferma che i sovraistruiti hanno caratteristiche del capitale umano inferiori alla media. E spiega in parte perché guadagnano meno degli altri laureati. Correggendo per il possibile errore nella selezione del campione, dovuto al fatto che non si considerano i laureati non occupati, si è stimato che la penalità aumenta di poco più dell'1 per cento: ciò suggerisce che, come ipotizzato dal *job competition model* e dal *job assignment model*, i disoccupati hanno un capitale umano di qualità leggermente inferiore rispetto agli occupati e quindi avrebbero una maggiore probabilità di essere overeducated/overskilled se occupati.

CHE FARE

Quanto ai rimedi, vanno considerati sia quelli dal lato della domanda sia quelli dal lato dell'offerta di capitale umano. Dal lato della domanda, è evidente che se ci fosse un tipo di sviluppo economico più orientato a produzioni che usano **lavoro ad alta qualifica**, la domanda di lavoro per i laureati sarebbe più alta, riducendo la quota degli overeducated/overskilled. Ma per aumentare la domanda occorre anche aumentare l'offerta di capitale umano: lo sviluppo tecnologico a favore delle alte qualifiche è endogeno e si sviluppa quando il capitale umano è abbondante e perciò a buon mercato.

Dal punto di vista dell'offerta, la nostra analisi suggerisce la necessità di intervenire sia sulle istituzioni che regolamentano la **transizione scuola-lavoro** sia sulle caratteristiche individuali dei giovani. In primo luogo, occorre aumentare la qualità dell'istruzione terziaria e del capitale umano in generale. Non è sufficiente aumentare la percentuale di laureati se questi hanno poi competenze poco collegate al mondo del lavoro. Un miglioramento della qualità dell'istruzione si potrebbe ottenere anche dando piena attuazione al processo di Bologna. Occorre, innanzitutto, rilanciare il **percorso del 3+2**, con una laurea triennale generalista, orientata al lavoro, con percorsi anche di formazione in azienda, e pieno riconoscimento del titolo di studio nel mondo del lavoro. Invece, il biennio deve essere fortemente specialistico e consentire percorsi di alto profilo, ma pur sempre con formazione in azienda, quando il corso di laurea non è strettamente rivolto alla formazione accademica.

Per coloro che sono fuoricorso oppure abbandonano il percorso universitario principale, bisogna fornire la possibilità dell'**università professionalizzante**, come in Germania. Spesso il ritardo e l'abbandono universitario sono una conseguenza della scarsa motivazione, dovuta al tempo troppo lungo che occorre per conseguire il titolo e alla scarsa utilità pratica dello stesso percepita dallo studente. In secondo luogo, occorre migliorare l'attività di **orientamento** nella scelta degli studi in tutte le fasi del percorso universitario, sia prima, che durante e dopo. Nella fase post-lauream, occorre incentivare l'utilizzo delle competenze teoriche acquisite. Uno strumento potrebbe essere l'apprendistato per l'alta formazione, previsto dal Testo unico del 2011.